

Avv. NINO TRIPODI
DEPUTATO AL PARLAMENTO

110

LA CRISI AGRUMARIA

DISCORSO
PRONUNCIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI
NELLA SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1964

STABILIMENTO TIPOGRAFICO CARLO COLOMBO

Avv. NINO TRIPODI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

LA CRISI AGRUMARIA

DISCORSO

PRONUNCIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI
NELLA SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1964

STABILIMENTO TIPOGRAFICO CARLO COLOMBO

PRESIDENTE. Sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste è iscritto a parlare l'onorevole Tripodi. Ne ha facoltà.

TRIPODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, chiudo la serie degli oratori iscritti a parlare sul bilancio dell'agricoltura. *Dulcis in fundo*, ma, naturalmente, non per me, bensì per l'argomento che intendo trattare: l'agrumicoltura italiana.

Onorevole ministro, le debbo confessare che sono rimasto sorpreso, come deputato di quel Mezzogiorno che trova nella agrumicoltura una delle sue risorse maggiori, per la scarsa o nessuna rilevanza che questo bilancio dà alla produzione agrumicola nonostante che i problemi di essa divengano di anno in anno più inquietanti.

È noto che l'agrumicoltura italiana per molto tempo ha dominato il mercato europeo, non soltanto sotto il profilo quantitativo, ma anche sotto quello qualitativo, dando, con la Spagna, apporti di rilievo agli scambi commerciali dei Paesi appartenenti al bacino del Mediterraneo.

Dinanzi a certe recenti critiche qualitative, va opposto che i nostri fondi agrumetati, e soprattutto quelli della Calabria e della Sicilia, furono per secoli così rigogliosi e lussureggianti da creare nel vernacolo corrente

del Sud, e da meritarsi, la qualificazione di « giardini » tanto erano simili a parchi più che a comuni frutteti. E gli aranci, i mandarini che vi si producevano appagavano ogni esigenza organolettica, per il sapore interno e per una perfetta estetica rispondenti alle esigenze del mercato, specie internazionale.

Oggi invece l'agrumicoltura italiana decade, sicché se la confrontiamo con quella degli altri paesi, dal rapporto, sotto più di un profilo, non possiamo che trarre considerazioni sconfortanti.

Non che io mi riferisca al maggiore dei paesi produttori, e cioè agli Stati Uniti d'America, che detengono circa un terzo della produzione agrumaria mondiale. Mi limito all'area del Mediterraneo dove, dopo la Spagna, il nostro saggio di incremento era il più alto e adesso in cifre assolute è tra i più modesti, e in cifre relative è in regresso.

La Spagna produce circa 15 milioni di quintali annui di agrumi, noi ne produciamo circa 8, e occupiamo il secondo posto nel bacino del Mediterraneo. Però ormai tutti ci superano sia nel ritmo dell'accrescimento produttivistico, sia sotto quello commerciale delle esportazioni, tant'è che, secondi nella produzione, siamo relegati al quarto posto come esportatori.

Esaminiamo prima il rapporto tra la produzione italiana e quella degli altri paesi mediterranei, pregandola, onorevole ministro, di consentirmi la lettura di alcune cifre giacché mi pare che, in sede parlamentare, il problema non sia stato ancora mai convenientemente trattato, e convenga quindi suffragarlo con dati concreti. Le cifre sono tratte da elementi statistici anche ufficiali, in particolare, da quelli forniti dall'Istituto centrale

di statistica e da alcune Camere di commercio.

Nel decennio 1950-60 l'Italia non è nemmeno giunta a raddoppiare la sua produzione agrumaria, passando dai 4-5 milioni di quintali del 1949-50 ai 7 milioni 387 mila quintali del 1960-61, ai 7 milioni e 950 mila quintali del 1961-62.

Ma nel corso dello stesso decennio la Grecia, invece, questa produzione agrumaria l'ha triplicata; la Turchia l'ha quintuplicata, passando da 430 mila quintali a 2 milioni e mezzo di quintali; il Libano e Israele l'hanno quasi triplicata; la Tunisia l'ha più che triplicata; e infine il Marocco l'ha quasi quadruplicata. Sono incrementi che sto calcolando con i saggi d'accrescimento sotto gli occhi.

Esportazione in calo.

Se poi esaminiamo il profilo commerciale, cioè l'andamento dell'esportazione agrumaria nel medesimo decennio non possiamo che rilevare cifre ancora meno confortevoli. Infatti l'Italia esporta, all'inizio degli anni 60, un quarto delle proprie arance (su otto milioni di quintali prodotti ne esporta poco più di due milioni), mentre la Spagna ne esporta più della metà (nel 1959, su una produzione di 15 milioni di quintali, ne ha esportato 7 milioni e mezzo; nel 1960-61 ha del tutto raggiunto gli 8 milioni; pare che essi siano ancora in aumento), e quasi o più della metà delle arance prodotte esportano la Turchia, il Marocco, Israele.

Lei sa, onorevole ministro, che il maggior peso di questa incapacità italiana ad eguagliare nelle esportazioni agrumarie la proporzio-

ne che gli altri paesi mantengono o migliorano tra quantità prodotta e quantità esportata lo soffrono due regioni meridionali, la Calabria e la Sicilia, le quali legittimamente lamentano che il M.E.C. non ponga riparo allo squilibrio, anche se la città che ha originato il trattato di Roma sia stata proprio Messina, che è quasi l'epicentro geografico della produzione agrumaria delle due regioni. Infatti la Sicilia partecipa alla produzione italiana delle arance con circa il 50 per cento di essi e la Calabria con quasi il 25 per cento. Ma di questo 25 per cento i quattro quinti sono prodotti da una sola provincia, Reggio Calabria, che copre la sesta parte della superficie nazionale coltivata ad aranceti (Italia: ettari 69.249; Calabria: ettari 17.304; provincia di Reggio: ettari 12.200), e che partecipa con oltre due milioni di quintali di arance agli otto agrumari del paese, mentre, per il bergamotto, assorbe pressoché integralmente superficie coltivata (ettari 3.567 su ettari 3.583) e quantità prodotta (quintali 413.060 su quintali 413.720).

La flessione dell'esportazione agrumaria si ripercuote pertanto sulle due estreme regioni italiane con effetti insopportabili data la depressione economica di esse. E che flessione ci sia lo dimostrano le cifre. Nel 1962 l'esportazione ortofrutticola e agrumaria italiana è stata di 26 milioni di quintali per un valore di 263 miliardi di lire. Nel 1963 è scesa a 21 milioni e mezzo di quintali per 237 miliardi di lire, con un calo del 15,96 per cento nella quantità e del 9,86 per cento in valuta. In particolare le arance hanno avuto un calo del 6,27 per cento passando da quintali 4 milioni 425 mila a quintali 4 milioni 128 mila. Se questa flessione non è stata avvertita in valuta, le ragioni sono state contingenti data

la ridotta disponibilità del prodotto per la gelata degli aranceti spagnoli nell'inverno 1963 e il conseguente aumento dei prezzi.

Il M.E.C. non ha mostrato solidarietà alcuna con l'Italia. La nostra esportazione ortofrutticola e agrumaria tra i paesi membri è scesa, nei confronti del traffico complessivo con le aree di smercio, dal 68,70 per cento del 1962 al 65,34 per cento del 1963. In particolare la Germania federale, che nel 1957 importava arance dalla Spagna per un milione 700 mila quintali circa, ne importava dall'Italia soltanto 630 mila. Due anni dopo, nel 1959, la Germania ha raddoppiato la cifra delle importazioni di arance dalla Spagna, passando da un milione e 700 mila quintali a 3 milioni 179 mila quintali, ma ne ha ridotto l'importazione dall'Italia a 610 mila 420 quintali. Nel complesso del traffico agrumario, e nonostante che i limoni mantengano ancora un buon livello di mercato, la Germania federale, nel 1963, ha importato dall'Italia l'8,89 per cento in meno del 1962, passando da 1 milione 696 mila quintali a 1 milione 545 mila. Per le arance il calo è stato, rispetto alle importazioni globali, dal 27 al 17,6 per cento, e a tutto vantaggio della Spagna, del Marocco e di Israele.

La Francia, altro paese membro della C.E.E., ha importato ancora meno, scendendo dai 623 mila quintali di agrumi del 1962 ai 180 mila quintali del 1963, con un calo del 31,39 per cento.

E se in danno all'Italia questo avviene in seno alla medesima Comunità europea, è ovvio che avvenga anche a suo danno da parte dei paesi terzi. Ecco il rapporto indicativo, tra il 1962 e il 1963, del calo dei nostri agrumi nei seguenti mercati: Inghilterra, da 195 mila

quintali a 148 mila (— 23,73 per cento); Danimarca, da 44 mila quintali a 33 mila (— 23,61 per cento); Austria, da 550 mila quintali a 459 mila (— 16,35 per cento); Svizzera, da 518 mila quintali a 481 mila (— 7,04 per cento); U.R.S.S., da 257 mila quintali a 246 mila (— 4,30 per cento).

Nel frattempo gli altri Paesi del bacino del Mediterraneo accrescono in questi Stati i loro smerci agrumari, tant'è che in Germania, nel 1961, l'Italia è presente appena col 9,4 per cento della importazione di agrumi, mentre il Marocco passa dal 7 per cento del 1957 al 13,7 per cento del 1961, e la Spagna vi domina, assorbendo il 56,4 per cento del mercato di importazione.

La crisi in Calabria.

Si tratta di contrazioni tutt'altro che indifferenti per l'economia italiana, la cui bilancia commerciale non può permettersi il lusso di trascurare, aggravata com'è da un *deficit* che nei primi tre mesi di quest'anno ha già toccato i 500 miliardi. Nel complesso del mercato ortofrutticolo, i soli agrumi, per quanto respinti dai mercati stranieri, nel 1963 le hanno recato valuta pari a 49 miliardi di lire. È riprovevole che lo Stato resti indifferente dinanzi a questo filone aureo. Ma è inoltre disperante che il filone stesso, progressivamente riducendosi, colpisca soprattutto regioni come la Calabria, che è l'unica ad avere tutte e tre le sue province sotto le lire 140 mila annue di reddito medio *pro capite*. La Calabria vive esclusivamente di agricoltura, e la provincia di Reggio soprattutto di agrumicoltura, di cui detiene l'esclusiva nella produzione del bergamotto,

come la provincia di Cosenza detiene quella del cedro nella ridente zona di Praia a Mare, di Diamante, di Cetraro, sotto però la concorrenza spietata di Portorico che l'ha già sostituita sui mercati europei con lo strumento competitivo di un costo di produzione così basso che i commercianti non comprano oggi che a 4.000 il quintale il cedro che nel 1950 poteva essere acquistato a 36.000.

L'esportazione della produzione agrumaria calabrese ha curve discendenti che, di questo passo, finiranno col consigliare del tutto il taglio degli agrumeti. Rilevo dall'*Annuario di statistica agraria* edito dall'« Istat » che nel 1950 l'Italia produceva 5 milioni e mezzo di quintali di agrumi, mentre nel 1960 la produzione aumentava a poco più di 7 milioni di quintali. La produzione in Calabria passava nello stesso decennio da un milione 312 mila quintali a un milione 611 mila quintali. In conseguenza diminuiva il rapporto percentuale con la produzione nazionale: nel 1950 la Calabria produceva il 23,8 per cento della produzione nazionale, ma nel 1960 la percentuale scendeva al 22,6 per cento. La provincia di Reggio Calabria, da mille quintali prodotti nel 1950 saliva a 1.295 quintali nel 1960; ma la percentuale scendeva dal 18,3 al 18,2 per cento. Evidentemente lo stimolo economico comincia ad attenuarsi. Per quanto riguarda le esportazioni, mentre nel 1957-58 la Calabria esportava 480 mila quintali di arance, nel 1959-60 ne ha esportato 425 mila. Trattandosi di una regione economicamente bisognosa di trarre il massimo reddito da ogni risorsa agricola, giacché vi ristagna il commercio, e l'industria vi è inesistente, le tonnellate di agrumi invendute all'estero e smerciate sotto costo all'interno segnano piaghe difficili a rimarginarsi.

I fattori della crisi.

A questo punto dobbiamo un po' riflettere sui motivi del sopravvenuto deperimento produttivo e commerciale agrumario. Cominciamo col considerare che mentre altri comparti della produzione agricola italiana risentono ormai da molti anni le ripercussioni economiche di quella che viene definita la crisi di trasformazione e di adeguamento di essa, l'agrumicoltura le sta avvertendo in tempi più recenti e per ultima. Mi consenta, onorevole ministro, di premetterle sinceramente che, parlandone oggi in questa sede e con insistenza, non conferisco alle mie parole alcun carattere polemico com'è di uso tra i banchi dell'opposizione e il Governo. Ella ha detto poco fa alla onorevole Iole Giugni Lattari che nell'intervento pronunciato prima del mio era stata combattiva, vorace quasi, o minacciosa: veramente direi che, avendo trattato la nostra collega, e validamente, l'insieme del problema agricolo calabrese, non aveva tutti i torti a denunciare e a recriminare. Io mi sono invece assunto stamane un compito analitico in un settore specifico dell'agricoltura, e perciò evito l'interferenza delle valutazioni politiche, e cerco di vedere se c'è ancora la possibilità di salvare un ramo importantissimo della produzione nazionale, dimettendo accuse o ammettendone la reciprocità, senza irritazione, senza stare là con l'indice teso, ma solo tentando di esaminare se non sia possibile porre rimedio alla situazione ove l'iniziativa dello Stato e l'iniziativa dei privati si incontrino su posizioni collaborative di buona volontà pubblica e privata, in modo da andare incontro effettivamente e decisamente alle esigenze della produzione

agrumaria, prima che i mali di cui soffre non abbiano più ripari.

Questa recente crisi agrumaria è dovuta a due fattori essenziali: la carenza del prodotto pregiato e gli alti costi della produzione. Vi è chi sostiene che la causa sia solo la prima, e chi sostiene che sia solo la seconda. Io ritengo che le due cause concorrano entrambe alla crisi. È indubbio, infatti, che vi sia, se non uno scadimento, certo un declassamento della nostra qualità produttiva, soprattutto nella varietà merceologica delle arance, in quanto i mercati europei di assorbimento segnano da anni una trasformazione dei gusti, e conseguentemente delle richieste. In provincia di Reggio Calabria la percentuale produttiva più rilevante è quella delle arance bionde comuni, non gradita ai consumatori, e perciò di difficile collocamento. Le varietà più desiderate (tarocco, moro, clementino) appartengono a pochi e nuovi impianti, cosicché l'aumentata concorrenza da parte dei Paesi del bacino mediterraneo che abitano ad altri gusti i mercati europei non può essere da noi affrontata.

Però c'è da chiedersi se, a parità di caratteri qualitativi, non resti sempre l'elemento economico del prezzo a sbilanciare a nostro danno la concorrenza straniera giacché Spagna, Israele, Marocco, Grecia che, nell'ordine, ci contestano i mercati europei, hanno costi di produzione e di lavorazione molto più bassi dei nostri. Il fisco, le tariffe ferroviarie, i noli marittimi, il prezzo dei fertilizzanti, gli oneri sociali per la mano d'opera, portano ai più alti livelli i nostri costi produttivi, sino a lederne ogni possibilità competitiva. In conclusione: se la qualità, quale elemento ostacolo di una maggiore esportazione, esige di più la buona volontà dei privati, il costo di

produzione implica maggiormente la buona volontà dello Stato.

NICOSIA, *Relatore di minoranza*. L'altro giorno a Palermo in piazza sono stati venduti i limoni a 13 lire il chilo.

TRIPODI. Perché il prezzo che consegue agli alti costi di produzione non può affrontare i mercati stranieri e si inflaziona all'interno.

Io la prego, onorevole ministro, di un po' di attenzione ai seguenti aspetti della crisi qualitativa. I tecnici la spiegano col fatto che la agrumicoltura si sia messa erroneamente sopra una strada estensiva della superficie coltivabile; in Italia siamo passati dai 36 mila ettari agrumetati del 1950 ai 51 mila ettari del 1960. E rilevano che questa vocazione agrumicola, spesso improvvisata, sfrutta incontrollatamente i limiti minimi delle risorse idriche e delle condizioni pedoclimatiche, determinando la flessione della qualità media del prodotto, anche perché altera inconsultamente quel rapporto naturale e direi fisiologico fra zone di provenienza della varietà e zone di nuova coltivazione.

Lamentano anche i tecnici l'invecchiamento dei nostri impianti, a fronte della competitività produttiva degli altri Paesi del bacino del Mediterraneo che hanno impianti di pochi decenni e che sono scaltriti dalle esperienze e dagli studi che sono stati però gli agrumicoltori italiani a fare sulle proprie piantagioni, con proprie difficoltà, e propri rischi, e propri dolori. Quei Paesi del bacino del Mediterraneo danno così frutti uniformi, sani, ben maturi, ben cromati e, a vederli, indubbiamente più appariscenti dei nostri, anche se poi, onorevole ministro, a fronte delle nostre arance, è esatta l'osservazione

che qualche anno addietro faceva Mario Ferraguti, sono soltanto « vesciche tonde dalla buccia lucida e colorita entro la quale si nasconde un liquido simile a sciacquatura di bicchieri dove sian cadute gocce di limone assieme a qualche pizzico di zucchero ». Però, in realtà, l'Inghilterra, la Germania, la Francia, preferiscono quelle arance alle nostre, anche se il sapore non corrisponde all'aspetto esteriore, giacché ai sapori ci si abitua, e gli stranieri si sono abituati a quei gusti insipidi e leggeri.

Dobbiamo, quindi, compiere uno sforzo, con l'intervento coordinato dello Stato e dei privati, ma soprattutto dello Stato, perché, in quanto ai privati, si tratta, per buoni tre quarti, di operatori agrumari calabro-siculi, che, per la gran maggioranza, vivono in condizioni di tale indisponibilità economica da non potere accollarsi integralmente gli oneri necessari al superamento della crisi. Eppure lo sforzo va fatto, combinando l'iniziativa pubblica e la privata, e anche l'iniziativa parlamentare con quella del Governo ai fini legislativi, adesso che siamo forse ancora in tempo per l'adozione di provvedimenti fruttuosi.

Questi provvedimenti, sia che spettino agli agrumicoltori, sia che si traducano in compiti di incentivazione e di propulsione dello Stato, debbono operare sui tre momenti che interessano l'agrumicoltura: il momento della produzione, quello della commercializzazione e l'altro della industrializzazione dei derivati.

Onorevole ministro, lei forse ricorda alcune delle cose che vengo ad esporle perché esse hanno formato oggetto anche di mie recentissime interrogazioni parlamentari tuttora inevase, mentre altre sono state sottoposte

al governo persino anni addietro, ma non hanno avuto che risposte dilatorie e evasive. Oggi siamo al punto di soluzione: o la crisi migliora, o è la fine. Non è più tempo di parole. Urgono i fatti.

Soluzioni produttivistiche.

Se vogliamo che i nostri agrumi, e specie le nostre arance, possano competere con i prodotti degli altri Paesi, cominciamo con l'incidere sulla produzione. Un primo provvedimento da adottare, e per il quale la buona volontà dei singoli non è sufficiente, ma occorre anche l'intervento dello Stato, è quello di incentivare la riconversione, la sistemazione, il reimpianto e il reinnesto dei vecchi agrumeti accordando mutui a tasso di interesse minimo, non superiore all'1 per cento, e con durata proporzionale alla stazione improduttiva per i reimpianti, che in linea di massima è calcolata di almeno dieci anni, e per i reinnesti, che in linea di massima è calcolata di almeno cinque anni. Naturalmente ai mutui vanno aggiunti in molti casi anche i contributi straordinari per alleviare la carenza di reddito dell'agricoltore che ha il coraggio di tagliare integralmente i vecchi ceppi e di reimpiantare altri alberi che diano nuova frutta capace di rispondere al mutato gusto dei mercati europei.

Queste nostre richieste non sono né demagogiche né egoistiche, perché, chi si rassegna a perdere il reddito, allevia la produzione nazionale da prodotti qualitativamente scadenti o superati, così contribuendo ad avvantaggiare l'economia italiana in genere e la bilancia commerciale in particolare, e sì che questa ne ha tanto bisogno.

Seconda richiesta: istituire o potenziare istituti di ricerche e di sperimentazione per avviare verso le migliori tecniche colturali, scegliere le varietà e localizzarle nelle zone appropriate, facilitare i più ripetuti e gratuiti contatti degli esperti con i produttori. Proprio nel mese scorso le ho raccomandato, onorevole ministro, con apposita interrogazione, di cominciare con l'istituire una di queste stazioni sperimentali di agrumicoltura in Reggio Calabria, dove esiste una stazione sperimentale per le essenze che dà ottimi risultati e possibilità di sviluppo e di miglioramento dei prodotti. Non ho ancora ottenuto risposta, e mi permetto di sollecitarla, e spero di riceverla positiva dati i cenni di consenso che lei oggi mi sta dando.

Terza richiesta: impiantare vivai, che possono anche essere gestiti da agrumicoltori consorziati, ma che i tecnici dello Stato debbono guidare e munire di sanzioni perché certe cattive abitudini attuali siano impedito. L'onorevole Nicosia, che mi sta vicino, e che è siciliano, sa quello che succede tra le sponde dello stretto di Messina, dove tanta povera gente vive alla meno peggio trafficando con la vendita di piantine spurie, morbose, inidonee, offerte per 250-300 lire l'una, quando una buona pianta da vivaio non si riesce a comprarla per meno di mille lire. È evidente che il giorno in cui i vivai saranno monopolizzati e controllati pubblicamente, ciò potrebbe essere proibito anche con penali, sicché i nuovi impianti dispongano solo di varietà selezionate e gradite al mercato.

Altra nostra richiesta, forse un po' drastica, e che probabilmente sotto il profilo elettorale non ci converrebbe, ma che noi egualmente formuliamo perché ce la detta il dovere e l'amore per la buona causa miglio-

rativa della nostra agrumicoltura, è che non vengano concessi mutui di favore, indennizzi, contributi, a tutti quei produttori che, pur non disponendo di qualità pregiate e consone alle mutate esigenze di consumo del mercato europeo, non intendano allinearsi ai criteri dettati per i nuovi impianti e a tutte quelle indicazioni idro-geologiche o direttive per i sesti e per le varietà prescelte, indispensabili se vogliamo migliorare l'agrumicoltura italiana.

Bisogna poi promuovere iniziative cooperative. Noi meridionali tendiamo all'individualismo economico. Quando si pensi che solo il 10 per cento del capitale azionario italiano è localizzato nel sud, ci si rende facilmente conto di quanto sia difficile spingere i meridionali all'associazionismo economico. Tuttavia queste iniziative cooperative tra i produttori sarebbero assai importanti per il migliore utilizzo degli incentivi pubblici, dell'economia di mercato e, in genere, dei mezzi propulsivi della produzione, della commercializzazione e dell'industrializzazione. Per sollecitare i produttori alla cooperazione è stata utilmente suggerita la concessione di assicurazioni speciali contro i rischi agli operatori associati.

Altro problema importante da risolvere - e qui soprattutto occorre l'intervento dello Stato - è quello dello slargamento delle dimensioni aziendali dell'agrumicoltura. Noi abbiamo in Italia conduttori di micro-aziende agrumarie (cioè di aziende agrumarie al di sotto dei cinque ettari) in ragione dell'80 per cento della superficie agrumetata. È presumibile che essi siano i più ostili ad adeguarsi alle riforme di struttura che vorremmo vedere promosse. Sia per il loro empirismo, sia per quel misoneismo tipico degli agricoltori

meridionali, sia per difficoltà economiche, questa miriade di piccoli proprietari e di coltivatori diretti rappresenta un serio ostacolo alla riforma. Il Governo dovrebbe incentivare gli accorpamenti, promuovere il sorgere di società per azioni fiscalmente avvantaggiate, evitare ogni ulteriore frantumarsi dell'unità fondiaria agrumicola, se vuole trovare più rispondenza e sensibilità per le auspiccate trasformazioni.

Occorre infine che il Governo stesso abbia il coraggio di accordare uno sgravio tributario e fiscale, ma immediato e integrale, a tutte quelle aziende che intraprendano queste trasformazioni, non avendo in fondo torto quegli agrumicoltori della Calabria e della Sicilia che di recente sono entrati in autentiche agitazioni che ci dolgono, ma di cui non possiamo non renderci conto quando vediamo che essi devono pagare imposte, tasse e contributi identici a quelli che pagavano dieci anni fa, mentre invece, quanto meno, è indilazionabile la revisione degli estimi, dati i decresciuti redditi, al fine di più equi imponibili catastali.

L'alto costo di produzione dei nostri agrumi è causato per molta parte dal carico tributario italiano, più elevato di quello degli altri Paesi che, anche per questo, possono offrire prezzi per noi insostenibili sui mercati di esportazione. Sul rapporto costo-prezzo l'ascesa dei salari e degli oneri sociali in Italia incide con aggravii dannosissimi: basti pensare che, dal 1958 al 1963, gli oneri sociali sono saliti del 42 per cento, essendo passati dal 33,48 al 46,79 per cento delle retribuzioni anch'esse in aumento. Si prevede che nell'imminente mese di luglio la percentuale salirà al 48,22 per cento. Se a tali oneri aggiungiamo la tredicesima e la quattordice-

sima mensilità, le indennità di anzianità, di ferie, ecc., i carichi sociali accrescono di oltre il 93 per cento l'incidenza della retribuzione sui costi di produzione. Come reggere sui mercati internazionali alla concorrenza straniera? Ecco perché tempo addietro ho chiesto con interrogazione al Governo il rimborso della differenza tra gli oneri sociali italiani ed i corrispondenti oneri nei paesi di esportazione e nella misura in cui essi incidono sugli agrumi esportati.

L'aspetto commerciale.

Passo rapidamente al secondo momento del processo agrumario, quello della commercializzazione del prodotto.

Interventi pubblici qui chiediamo per disciplinare la pleora dei micro-operatori, per rivedere l'albo degli esportatori, per controllare i magazzini autorizzati all'esportazione, per concedere crediti a basso saggio d'interesse per anticipazioni su merci provenienti da agrumicoltori, sempre che siano associati. Bisogna poi che il Governo concorra a fare aumentare (cosa estremamente importante) le centrali ortofrutticole con attrezzature moderne, poiché può darsi che la qualità scadente o deteriorata del nostro prodotto sui mercati di esportazione non sia solo un fatto imputabile alla produzione agricola, ma anche un fatto di cattive condizioni conservative del prodotto in luoghi di sosta o di raccolta che nel Sud sono assolutamente disattrezzati. Pensi, onorevole ministro, che in punto di attrezzature di lavorazione, le regioni del Nord hanno una dotazione di 559 frigoriferi e 760 magazzini per ortofrutticoli e agrumi; le regioni meridionali e le isole hanno solo 28 frigoriferi e 586 magazzini!

Nell'ordine di tali attrezzature dovrebbero anche rientrare, in prossimità dei luoghi di più intensa produzione o di maggiore smercio, speciali centrali di commercializzazione.

Per quanto riguarda il credito, ripeto quanto ho già sottoposto in altra occasione al Ministro del tesoro e a quello del commercio con l'estero. Appaiono sempre più necessarie facilitazioni bancarie e crediti speciali agli esportatori, da concedere con criteri « bancari » e a basso tasso di interesse, oltre alla istituzione presso gli istituti di credito di diritto pubblico di una Sezione di credito per l'esportazione. Nei riguardi del fisco, ricordo quel che or ora dicevo circa il rimborso della differenza fra gli oneri sociali italiani e i corrispondenti oneri nei Paesi di esportazione, nella misura in cui essi incidono sugli agrumi esportati. Sottolineo inoltre la necessità di ridurre l'aliquota di ricchezza mobile oppure di istituire una fascia di franchigia sui redditi derivanti dall'esportazione di agrumi. E infine, l'abolizione dell'I.G.E. sugli agrumi destinati all'industria, anche in considerazione del fatto che l'imposta viene successivamente applicata sul prodotto finito, e abrogando la circolare del 20 aprile 1962, n. 521, del ministero delle finanze che impone aggravii proibitivi e ingiustificati sulle industrie che distillano alcole da denaturare dal succo del bergamotto.

Sono tutte provvidenze che ella, onorevole ministro dell'agricoltura, può farmi osservare non di sua diretta competenza. Ma mi impongono di indicarle in questa sede la unità del bilancio testé legiferata, e, più sostanzialmente, la favorevole ripercussione di esse, ove decise, sulla produttività agrumaria, che può vendere bene solo a chi può comprare bene, e solo se vende bene può miglio-

rare e aumentare il prodotto. Perciò a lei mi permetto chiedere adeguati interventi presso il ministro del commercio con l'estero affinché faciliti le esportazioni agrumarie nell'Europa centro-orientale, magari accettando in compensazione le merci che quei paesi insistono nell'offrire, dalle porcellane ai giocattoli, dagli strumenti ottici alle vetrerie. E si facciano tacere certe presumibili proteste industriali del Nord di fronte a questi vitali bisogni agricoli di un Mezzogiorno che non può esportare fuorché i frutti sudatissimi della sua terra.

Sui costi commerciali pesano moltissimo le attuali tariffe ferroviarie. Bisogna ridurle, e bisogna ridurre almeno al 50 per cento, come ha già fatto la Francia, tutti i noli di trasporto se la merce viaggia all'interno. Occorrono inoltre più carri frigoriferi nelle ferrovie ed è in genere tutto il parco ferroviario italiano che va potenziato. Tra il dicembre e l'aprile avvengono ritardi e ingorghi incredibili di carri carichi fra Reggio, Villa San Giovanni e Messina perché le invasature delle navi traghetto sono insufficienti, oppure il prodotto si accumula e marcisce sotto capannoni improvvisati perché i carri mancano. Poi magari rimproveriamo i commercianti perché il prodotto arriva deteriorato e devitaminizzato sui mercati internazionali, mentre le cause del deperimento sono da ricercarsi nelle ripetute carenze dei trasporti ferroviari e marittimi.

Il tanto discusso ponte sullo Stretto risolverebbe dalle radici il problema, evitando la strozzatura del canale e l'eccessivo ristagno dei prodotti sull'una o sull'altra sponda...

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non sciupi il suo intervento, onorevole Tripodi, ella ha detto

cose veramente giuste, che io ho ascoltato con grande interesse. Cerchiamo di occuparci di queste cose e non lasciamoci fuorviare dalla fantasia e da progetti come quello per il ponte sullo stretto.

TRIPODI. Signor ministro, non penso menomamente ad un suo intervento per quanto riguarda il ponte sullo stretto. Ho solo voluto sottolineare che certe aspirazioni non sono velleitarie fantasie dei miei conterranei, ma spesso rispondono, come nel caso, ad essenziali esigenze economiche. E lo stesso dico per l'autostrada del sole il cui ritardo costruttivo non facilita certo lo sviluppo del commercio agrumario.

Per ridimensionare i problemi, se questo le è sembrato elefantico, mi sa lei dire per quale motivo il ministro dei trasporti abbia voluto sopprimere ogni agevolazione in ordine alla spedizione dei pacchi agrumari? Per pura combinazione mi è capitato sott'occhio un « foglio d'ordini » del partito nazionale fascista del 1938, in cui Starace segnalava la provvida riduzione al minimo tariffario per la spedizione dei pacchi agrumari, e rilevava quale vantaggio economico e propagandistico essi apportavano alle zone interessate e alla bilancia commerciale. Poiché Starace deve avere sempre torto, i governi democratici hanno soppresso la tariffa speciale da circa un trentennio in vigore, ed hanno aggravato gli oneri.

La Camera di commercio, industria e agricoltura di Reggio Calabria ha emanato l'anno scorso una circolare di protesta in cui leggo: « La tariffa, più volte ritoccata, è stata elevata fino al punto che nella scorsa stagione agrumaria (1961-62), per la spedizione a domicilio di un collo da dieci chilogrammi occorreva una spesa di lire 620 e di lire 820

per uno da 20 chilogrammi. Quando si considera che in un collo da dieci chili il contenuto di frutta è nell'ordine di otto chili e il doppio per quello da venti chili, risulta evidente che il solo trasporto incideva per più di 80 lire al chilo con un minimo di 50 per la spedizione di colli da 20 chili, superando quasi il valore della merce stessa ». Ma questi sono prezzi ormai superati: nel 1964, per spedire da Reggio a Roma un pacco agrumario di 20 chili, si pagano ben 1.750 lire alle ferrovie oltre l'imballaggio; per spedirlo a Varese, se ne pagano 2.000. Le arance che vi stanno dentro costano meno della metà. A tanto giunge l'insensibilità del Ministero dei trasporti !

L'aspetto industriale.

Concludo con rapidi accenni, data l'ora tarda, al terzo momento, quello dell'industrializzazione del prodotto agrumario. Si dovrebbe incentivare il sorgere *in loco* di impianti per lo sfruttamento dei succhi, dei derivati agrumari in genere, dalle essenze, e soprattutto dall'essenza di bergamotto che, come ho già detto, la provincia di Reggio Calabria pressoché monopolizza. Un intervento particolare è anche necessario per favorire la lavorazione dei canditi, e per aiutare la produzione e la messa in salamoia dei cedri del versante tirrenico della provincia di Cosenza.

Con appositi provvedimenti legislativi dovremmo infine impedire le sofisticazioni dei derivati agrumari, imponendo l'impiego di succhi naturali e genuini sia per la produzione di aranciate, chinotti e altre bibite, sia per la produzione dolciaria. Il problema non è di poco conto se si considera che la produ-

zione agrumaria in provincia di Reggio Calabria, per esempio, è destinata per il 30 per cento ad usi industriali.

Se tutto questo sarà fatto, e in epoca di decantata programmazione, che la maggioranza chiama « democratica », ma che ci sia consentito di definire « corporativa », poiché nel caso dovrebbe portare all'incontro della iniziativa dello Stato con la buona volontà e anche con i sacrifici dei privati, potremo ancora rinverdire questo ramo dell'agricoltura italiana; in caso contrario esso continuerà a rinsecchire, in danno non soltanto suo, ma dell'intera economia nazionale. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).